

mezzogiorno alle tre. Se il suo intento era di ingannare la morte, allora era indispensabile che *sembrasse* morto ben prima del momento in cui sarebbe stato tirato giù dalla croce — il tramonto, ché poi cominciava lo Shabbat —, perché altrimenti i soldati ne avrebbero affrettato il decesso spezzandogli le gambe (cosa che a ben vedere con lui non avviene, mentre accade per gli altri due crocifissi insieme a lui) per provocare la compressione della gabbia toracica e il soffocamento. Questo intento però presupponeva che qualcuno intervenisse appositamente sullo scenario. Qualcuno che gli desse spunto di *simulare* la morte e s'incaricasse anche di scongiurare che il suo corpo venisse gettato in una fossa.

Abbiamo in effetti una morte “prima del tramonto”. E sorprendentemente abbiamo anche un personaggio che “interviene sullo scenario”: un uomo che è il più grande mistero del Nuovo Testamento, alla base di successive, innumerevoli leggende sul Graal. È un uomo ricco, membro del Sinedrio, con attese messianiche, che fa il suo ingresso sulla scena bruscamente e altrettanto bruscamente ne esce. Si chiama Giuseppe d'Arimatea.

Chi è costui? Nei Vangeli è, com'è noto, l'*amico* di 'Gesù' (forse conosciuto tramite Nicodemo: Giovanni lo descrive come “segreto discepolo” e Luca scrive che non va d'accordo con gli altri membri del Sinedrio) che ne raccoglie il cadavere e lo porta al sepolcro — probabilmente di sua proprietà, nuovo di zecca, in un podere che egli possiede nelle vicinanze del Golgota —. Però non c'è alcuna informazione che lasci supporre che Giuseppe d'Arimatea sia legato agli Apostoli o al movimento nazoreo. E il suo nome ha qualcosa di strano.

Lo storico Giuseppe Flavio, nella propria autobiografia [I,5], narra dei suoi illustri antenati e cita suo nonno “Giuseppe”, il cui figlio si chiama “Mattia” (padre dello stesso Flavio); la frase «Giuseppe generò Mattia» è resa nel testo con un semplice *Josepou Mathias*. Nel greco Vangelo di Marco, il nome Giuseppe d'Arimatea viene riportato come *Joseph apo Arimathaias*. E lo storico ebreo — anch'egli un *Josepou Mathias* — narra due episodi che alla luce dei Vangeli risultano assai curiosi. Sempre nell'autobiografia [LXXV,420-421], racconta che, durante l'ultimo periodo dell'assedio di Gerusalemme ad opera dei Romani, è mandato da Tito ad ispezionare un sito in cui fare accampamento; al suo ritorno vede un certo numero di prigionieri crocifissi, e si accorge che tre di essi sono suoi parenti. Corre da Tito e in lacrime lo prega di salvarli. Il futuro imperatore acconsente, li fa calare dalla croce e dà ordine che siano curati; due

muoiono ma uno sopravvive. Nelle “Antichità giudaiche” [XX,5,2.102] Tiberio Alessandro, governatore di Giudea al tempo del regno di Claudio, al termine d'un processo fa crocifiggere i figli di Giuda di Galilea, Giacomo e Simone, due “briganti”.

Siamo di fronte ad un *saccheggio* — l'ennesimo! — degli scritti di Giuseppe Flavio per riempire la cronaca della Crocifissione d'un minimo di contesto? Giuseppe d'Arimatea è ricavato dal flaviano *Josepou Mathias*? I due “briganti” crocifissi con 'Gesù' muoiono ma lui “si salva” (risuscita) dopo che Giuseppe (d'Arimatea/Flavio) interviene con il comandante in capo (Pilato/Tito)?

Non finisce qui. Nel racconto di Marco (la parte *posticcia*, successiva a [XVI,8]) si parla di un “giovane uomo vestito di bianco” seduto sulla tomba vuota dopo la risurrezione; Matteo fornisce più particolari e descrive un “angelo con abiti candidi come la neve” che scende dal cielo accompagnato da una scossa sismica, paralizzando dal terrore le guardie. Nella “Guerra giudaica” [VII,2,2.29-30], ancora Giuseppe Flavio racconta la cattura del capo ebreo Simone: questi cerca di fuggire dalla città appena caduta aprendosi la strada attraverso grotte e antiche gallerie sotterranee, senza successo; «pensando di spaventare i Romani, Simone si avvolse in tuniche bianche e, fermatovi sopra con una spilla un mantello purpureo, sbucò da sottoterra nel luogo dove prima sorgeva il Tempio. Coloro che lo videro, in un primo momento furono colti dal terrore e rimasero impietriti, poi gli si avvicinarono e gli chiesero chi fosse». *La veste bianca* e i *soldati impietriti*. E un *mantello purpureo* come quello che la soldataglia mette a 'Gesù' insieme alla corona di spighe — pardon, di spine!, questo mio finto e blasfemo lapsus sarà chiaro più avanti, nel discorso sul dio “Serapis” — prima del Golgota... Se non è plagio, poco ci manca.

Con la crocifissione i Romani volevano provocare una morte lenta, dolorosa e terrificante, esemplare per chi ne era testimone: *per stillicidia emittere animam*, lasciare la vita goccia a goccia. Origene scrisse: «Vivono con sommo spasimo talora l'intera notte e ancora l'intero giorno». In casi particolari si adottavano accorgimenti che ritardavano la morte anche per giorni: per esempio un sedile, o un corno, posti nel centro del palo verticale. Bevande drogate (mirra e vino) e la *posca* (miscela d'acqua e aceto) servivano a dissetare, tamponare emorragie, far riprendere i sensi, resistere alla sofferenza, mantenere sveglio il crocifisso perché confessasse le sue colpe.

Raramente la morte veniva accelerata; se ciò accadeva era per motivi

d'ordine pubblico, per interventi d'amici del condannato, o per usanze locali. Si provocava la morte in due modi: con un colpo secco di lancia al cuore, oppure con il *crurifragium*, la rottura delle gambe, che privava il condannato d'ogni punto d'appoggio con conseguente soffocamento per l'iper-estensione della cassa toracica (non è possibile espirare completamente e quindi viene meno l'apporto di aria ossigenata all'organismo).

Ad ogni modo, la morte sopravveniva poi per asfissia o per collasso cardiocircolatorio determinato dallo stress: per respirare, il crocifisso doveva fare leva sulle gambe, e quando — per la stanchezza, il freddo o il dissanguamento — non poteva più reggersi su di esse, rimaneva penzoli sulle braccia, con conseguente impossibilità respiratoria. E non era raro che tutto il dolore accumulato portasse ancor prima all'infarto del miocardio.

La vigilanza presso la croce era severa per impedire interventi di parenti o amici; l'incarico di sorveglianza era affidato ai soldati e durava sino alla consegna del cadavere o alla sua decomposizione.

Curiosando negli studi storici si scoprono dunque numerose conferme al racconto evangelico. Ma anche clamorose sorprese.

Il condannato, dinanzi al magistrato, veniva prima sottoposto ad una flagellazione — affidata ai *tortores*, che operavano in coppia —. Denudato e legato ad un palo o ad una colonna, veniva colpito con strumenti diversi a seconda della condizione sociale: per gli schiavi e i provinciali c'era il *flagrum* o *flagellum*, formato da due o tre strisce di cuoio o corda intrecciate con schegge di legno oppure ossicini di pecora, che provocavano serie lacerazioni ed abbondanti versamenti di sangue. È ciò che crudamente si vede nel controverso film del 2004 "Passion". La flagellazione poteva essere una punizione esemplare fine a se stessa, seguita dalla liberazione, oppure una condanna mortale: in questo caso produceva squarci così profondi da far uscire i visceri e mettere allo scoperto le ossa. Se veniva inflitta come preambolo alla crocifissione, il numero di colpi doveva essere limitato ad una ventina, perché la vittima non doveva morire prima di finire in croce.

Il condannato veniva poi rivestito e condotto al supplizio. Il *titulus*, appeso al collo o portato da un banditore, aveva la funzione d'informare i passanti sulle sue generalità, sul delitto e sulla sentenza. E anche questo si accorda con la tradizione: la tabella "INRI" dell'iconografia, anche se non proprio una pergamena come nei dipinti, è conforme a ciò che conosciamo dalle fonti storiche. Idem per la Via Crucis. Lungo il cammino

ogni vittima subiva strattoni, oltraggi e maltrattamenti che avevano il fine d'indebolirne la resistenza; a Gerusalemme poche persone misericordiose offrivano ai condannati bevande aromatizzate, come il vino mirrato, per stordirli e farli resistere al dolore. Una volta arrivati alla meta, il cruciario veniva spogliato e i suoi vestiti diventavano proprietà dei carnefici quale pagamento della loro prestazione; solo uno straccio gli cingeva i fianchi, perché i Romani non esponevano mai la nudità completa.

Fin qui siamo quasi esattamente in linea con i Sinottici e con Giovanni. Qualcosa di diverso comincia a delinearsi in merito all'esecuzione. Sul luogo dell'uccisione — situato, come il Golgota, sempre fuori dalle mura cittadine — era già saldamente piantato per terra il palo verticale, in latino *stipes*: il condannato si avviava al luogo dell'esecuzione portando sulle sue spalle il palo orizzontale — in latino *patibulum* (da cui la parola italiana "patibolo") —, al quale veniva poi confisso. La *crux patibulata* (o *crux compacta*) risultava a forma di T, il tau greco — ossia, era in realtà una croce "senza testa".

Ecco un primo elemento in contrasto con il *filmato* che tutti conoscono: 'Gesù' che trascina faticosamente *tutta* la croce...

Nell'iconografia classica, la croce consisteva di due pali, uno verticale e l'altro orizzontale, inchiodati insieme. Il condannato veniva a sua volta inchiodato ad essa: le braccia al palo orizzontale, i piedi al palo verticale. Il chiodo che entra nel palmo delle mani però è già un altro *fotogramma* sbagliato — e con esso, anche tutte le successive "stigmati" che hanno caratterizzato svariati mistici, i quali dunque le hanno ricevute non *dall'alto* ma dalle tele dei pittori coevi!

Nell'inchiodare gli arti superiori, i Romani sapevano bene che, conficcando il chiodo *nel palmo* della mano, il peso del corpo avrebbe immediatamente lacerato la mano stessa; perciò il chiodo veniva posto in un punto *del polso* dove la struttura articolare riesce ad esercitare lo sforzo di sostenere il peso corporeo. In questo modo, però, rompeva il nervo che governa il movimento del dito pollice, con conseguenti fitte dolorosissime ad ogni minimo movimento. La cosa importante per la nostra analisi, però, è che non sempre si potevano usare i chiodi, per la scarsità del ferro (all'epoca minerale raro): in tal caso il recluso era *legato* ai due pali.

È assai probabile che l'esecuzione della pena e il suo significato differissero radicalmente in Oriente e in Occidente: nelle "civiltà" orientali si usava appendere o infilzare un cadavere, a volte decapitato — era una pena aggiuntiva, inflitta al condannato già ucciso prima, che veniva così